

*Siracide 27,33-28,9; Salmo 102 (103); Romani 144,7-9 ; Matteo 18,21-35*

*Il Signore è buono e grande nell'amore!*

*«Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello" ... ».*

Il Padre Eterno perdona, guarisce, salva, e fortunatamente non ci tratta secondo i nostri peccati. Il Vangelo, attraverso l'immagine di un padrone che condona un debito insolubile, rivela la vera natura di Dio Padre. Egli perdona a titolo di favore e interamente, il peccato degli uomini. Tutto questo può lasciar sorpreso qualcuno, o, forse ci siamo abituati a questa straordinaria realtà? La Parola di Dio propone (anche a noi) un comportamento simile a quello dell'Onnipotente, vale a dire, il perdono illimitato e, senza condizioni dell'uomo, all'altro uomo. Il messaggio della parabola è praticabile? L'evangelista non è preoccupato di questo. La parabola rivela ciò che l'Altissimo fa per l'essere umano. Pone ciascuno di noi, al cospetto di Dio e al suo modo di amare. La dinamica del perdono, ai fratelli, inizia solamente quando si è incontrato davvero il Padre Eterno. Questa speciale esperienza spinge una persona ad assumere uno «stile di perdono». A questo punto tutto è possibile! La celebrazione eucaristica richiama alla mente la grande legge della carità. Sappiamo che l'offerta di chi non si è prima riconciliato con il fratello non è gradita a Dio. Simon Pietro, in quest'occasione, svolge per intero la sua funzione, in altre parole, quella di trasmettere alla comunità l'insegnamento offerto da Gesù stesso, in risposta alla sua domanda chiara. E' l'Amore autentico che ha portato Gesù Cristo al dono di sé, fino al sacrificio supremo della croce e, anche tra i suoi discepoli non esiste un'unità autentica senza quest'amore reciproco, incondizionato, che esige tuttavia la massima disponibilità al servizio senza alcun risparmio di energie. Tutto questo esige altresì una prontezza ad accogliere l'altro, così com'è, senza per questo giudicarlo (cfr. Matteo 7, 1-2) e, la capacità di perdonare anche «settanta volte sette». Per i «cristiani» resi «un cuore solo e un'anima sola» (cfr. Atti degli Apostoli 4,32) da quest'amore riversato nei cuori dallo Spirito Santo (cfr. Romani 5,5), dovrebbe divenire un'esigenza interiore, quella di sottoporre tutto in comune, dai beni materiali, alle esperienze spirituali, dai talenti alle ispirazioni, così come gli «ideali apostolici», e il servizio caritativo. Nella vita comunitaria dei cristiani, solitamente, l'energia dello Spirito, riversata in uno di loro, circola contemporaneamente a tutti. A questo punto non solo si fruisce del proprio dono, bensì, si moltiplica nel farne parte ad altri e si ha frutto del dono altrui come del proprio e, della vita di comunità. In seguito, deve farsi in qualche modo percepibile (anche all'esterno) che la comunione fraterna dei cristiani, prima di essere strumento per una determinata missione, è addirittura «spazio teologale», nel quale, si può sperimentare la presenza mistica del Signore risorto (cfr. Matteo 18,20). Questo avviene grazie all'amore reciproco di quanti compongono una comunità, un amore alimentato dalla Parola di Dio, e dall'Eucaristia, purificato nel Sacramento della Riconciliazione, sostenuto dall'invocazione dell'unità, dono (tipico) dello Spirito Santo per quelli che si pongono in obbediente ascolto del Vangelo di Cristo. Procedendo, è ormai assodato che i fratelli devono praticare altresì un perdono reciproco delle loro offese. Ciò nonostante, quante volte essi devono perdonare? Fino a «sette volte» è, questo, il numero perfetto? «Fino a settanta volte sette», risponde Gesù, e allora cosa significa? L'espressione allude a un episodio brutale citato dalla Sacra Scrittura a proposito di Lamech (un discendente di Caino). «Caino sarà vendicato sette volte, ma Lamech settanta sette» (cfr. Genesi 4,24). Alla reazione a catena della prepotenza, del maltrattamento o, della ritorsione, Gesù contrappone una squisita fraternità, disposta altresì a un perdono e, senza limiti. Come la parabola della pecorella, terminava la prima parte del discorso, allo stesso modo, quella del debitore spietato, completa infine la risposta data a Pietro. Questa parabola (vedi i versetti 23-35) si trova solamente nel Vangelo di Matteo. Nel mondo antico, non soltanto si sequestravano i beni del debitore insolvente, bensì, se fosse stato necessario, si poteva vendere il debitore stesso (e la sua famiglia), per recuperare la somma dovuta al creditore. Nel presente caso, quest'ultimo è un re, segno di un regolamento di conti assai particolare, poiché Gesù pensa al giudizio di Dio. A questo punto irrompe sulla scena, una situazione alquanto irrealistica, raffigurata dall'enorme sproporzione delle somme esibite. Al primo atto, il debitore deve «diecimila talenti» e, per un operaio di quell'epoca, gli sarebbe servito, perlomeno, un centinaio di secoli per accumulare una somma simile. La promessa di «soddisfare in tutto» (versetto ventisei), pertanto, è da considerarsi stravagante per la sua assurdità, nondimeno, il sovrano «mosso a pietà» (enormemente), cancella questo debito spropositato.

Nel secondo atto, il fortunato beneficiario di questo condono incontra un collega, funzionario del re come lui, al quale ricorda un vecchio debito, l'equivalente di circa tre mesi di salario di un operaio. In questo caso, non è elargita alcuna pietà. E' da rinchiudere in prigione, finché la famiglia del debitore non riesce a raccogliere la somma dovuta. Infine, nel terzo atto, la crudeltà del gesto viene alla conoscenza del sovrano che, tornando sulla propria clemenza, consegna il cortigiano alla tortura, che all'epoca costituiva un argomento efficace. Se qualcuno, infatti, aveva un poco di commiserazione per questo sciagurato, non gli restava che raccogliere quanto prima lo ammontare del suo debito, prima che l'aguzzino tormentasse troppo la sua vittima. Trattandosi di diecimila talenti, la corsa contro il tempo è perduta in partenza. Il significato della parabola è pressoché riassunto dalle parole stesse del sovrano. Il debitore doveva condonare il debito del suo collega, immensamente minore del suo, perché egli stesso aveva beneficiato di una grazia alquanto inaspettata e provvidenziale. Da un altro punto di vista, il sovrano si sente giustamente ferito nel suo onore, poiché quell'individuo spietato ha dimostrato col suo atteggiamento violento, disumano, la sua assoluta incapacità di comprendere la grazia che gli era stata concessa. La lezione che Gesù Cristo trae dalla parabola non ha più nulla a che vedere col numero di volte che bisogna perdonare; essa richiama piuttosto la preghiera del Padre nostro e il suo commento (cfr. Matteo 6,12.14-15). Chi ha udito il vangelo, e si è legato a Gesù Cristo, è come un debitore insolvente che deve la propria vita alla sola grazia di Dio. Se non perdona «a suo fratello», senza calcoli, «dal fondo del cuore», egli si mostra indegno del Padre Eterno che, un giorno, non prenderà per nulla in considerazione i suoi gesti di perdono, bensì, giudicherà la sua intelligenza pratica e, i suoi sforzi in questo senso. In questo modo si chiude anche il «discorso sulla Chiesa». E' assodato che quest'ultima è terrena, limitata; tuttavia, anche i provvedimenti disciplinari pratici, ai quali arriva una comunità cristiana, devono nutrirsi della preghiera, di un'attenzione adeguata all'esempio di Gesù Cristo, e di una disposizione del cuore che spera sempre che l'atto di perdono potrà realizzarsi. Per terminare possiamo asserire, senza alcuna difficoltà, che la Chiesa tutta, oggigiorno, conta molto sulla testimonianza delle comunità di cristiani, ricche «di gioia e di Spirito Santo» (vedi Atti degli Apostoli 13,52). E' la Chiesa stessa che desidera additare, al mondo intero, l'esempio di comunità autentiche, nelle quali l'«attenzione reciproca» aiuta ciascuno, a superare la solitudine e, la «partecipazione» spinge tutti a sentirsi corresponsabili, il perdono rimargina le ferite, rafforzando in ciascuno il proposito della comunione fraterna. In una comunità così, la natura del carisma «dirige le energie», sostiene la fedeltà di ciascuno, orienta l'«azione apostolica» di tutti i membri (e più siamo, meglio è) verso l'unica missione! Per presentare all'umanità di oggi il suo vero volto, la Madre Chiesa ha un bisogno urgente di comunità fraterne vive, le quali con la loro stessa esistenza, costituiscano un contributo alla nuova evangelizzazione.